

# Sui licenziamenti una battaglia d'avanguardia

*I diritti riconosciuti indicano la civiltà di un Paese, dice Montesquieu. Allora la difesa dell'art.18 e il rifiuto del Libro bianco di Maroni sono il banco di prova*

PIETRO FOLENA

Montesquieu nel suo libro "Le lettere persiane" confrontava tra loro i diversi sistemi di governo allora vigenti in Europa con queste parole: «i diritti riconosciuti, formalmente e realmente rispettati proprio da coloro che detengono il potere, indicano il livello di civiltà di una nazione e se il governo può essere definito di giusto». A vedere e leggere ciò che tutti i giorni il governo fa e propone su scuola, giustizia e soprattutto mercato del lavoro, ad assistere in queste settimane alle proteste di centinaia di migliaia di uomini, donne e giovani e agli scioperi assai partecipati nelle fabbriche e nel pubblico impiego, viene quasi da rimpiangere la saggezza del giovane principe orientale.

Oggi siamo di fronte infatti ad una vera e propria campagna demolitrice dei diritti individuali e collettivi dei lavoratori e dei cittadini italiani, alla messa in discussione di funzioni sociali fondamentali per la civile convivenza, all'affermazione dell'ideologia della superiorità del mercato su ogni aspetto della vita della persona, a partire dal diritto alla cultura per tutti. L'azione politica del Polo e di Berlusconi (in questo senso parliamo di «regime», scandalizzando molti benpensanti) si va ormai sviluppando secondo due direttrici chiare e nette: da una parte mettere sotto controllo politico ogni spazio possibile di informazione e di controllo penale «non gradito», dall'altra ridurre ogni forma di solidarietà collettiva (welfare e contrattazione) in grado di mantenere unito il mondo del lavoro, colpendo nei sindacati e nel movimento cooperativo i simboli di questa coesione.

Seguendo quest'ultima direttiva - pur piena di contraddizioni e contraccolpi con parte della propria maggioranza (come nel caso del capogruppo del Ccd-Cdu alla Camera, l'On. Volontè) - il governo ha nei fatti «appaltato» la propria azio-

ne politica ad una parte non secondaria dello schieramento confindustriale, quest'ultimo vero ispiratore - e alleato a tutti gli effetti, anche rispetto a possibili malumori interni - di Forza Italia e dell'On. Berlusconi. L'appalto - nel caso clamoroso del ministro Lunardi - non è solo un'immagine metaforica, come ha notato perfino Galli Della Loggia.

In questo quadro allora la difesa dell'articolo 18, il rifiuto e le controproposte alternative al Libro Bianco di Maroni diventano non solo parte fondamentale per mantenere alto il livello di solidarietà e democrazia in questo paese e, conseguentemente, tenere l'Italia agganciata alla prospettiva di un'Europa sociale così come disegnata a Nizza, ma soprattutto passaggi fondamentali per la costruzione di quel fronte ampio dentro e oltre l'Ulivo, nella società e tra la gente che possa, non tra 5 anni, ma prima possibile mettere il governo nelle condizioni di andarsene a casa. Le battaglie di questi giorni per la difesa dei diritti sindacali diventano allora propedeutiche anche al rilancio dell'Ulivo come grande potenza popolare, alla costruzione di un'agenda comune di tutte le opposizioni, a un programma di lavoro, in ogni collegio, con la costruzione ovunque delle Case dell'Ulivo. Diventano l'occasione per trasformare il tentativo finora non riuscito di isolare la Cgil in una nuova stagione unitaria per l'azione dei sindacati, del movimento dei lavorato-

Sui diritti sindacali si gioca non solo il rilancio dell'Ulivo ma l'aggancio all'Europa sociale disegnata a Nizza

ri, del movimento giovanile e studentesco e della critica di cui è portavoce verso una globalizzazione ingiusta.

È un'occasione preziosa anche per tutti noi, dopo Pesaro. Che cosa siamo del resto, Ds, sinistra e Ulivo - o cosa vorremmo essere - se non quelle forze, politiche, sociali e culturali, che identificano la propria funzione ed il proprio stare tra la gente con la grande questione del lavoro, dei diritti e della democra-

zia? I diritti, nel mondo del lavoro e nella società, come elementi di civiltà, come colonne di una convivenza civile che emancipi gli individui, che tuteli chi ha meno potere e meno occasioni, che coniughi sviluppo e ricchezza con giustizia, libertà, uguaglianza.

La difesa dell'art. 18 è una battaglia di avanguardia - controcorrente rispetto all'egemonia neo liberista degli anni passati - garanzia non solo di un diritto acquisito - il diritto a

non essere licenziati magari solo perché gay, donne, immigrato, iscritti ad un sindacato o semplicemente diversi dal datore di lavoro, ma anche di uno sviluppo più giusto che vincoli la redistribuzione del reddito prodotto dal sistema Italia nei confronti del maggior numero possibile di lavoratori, di giovani e di famiglie. La difesa dell'art. 18 e del sistema contrattuale nazionale è la reale premessa per una democrazia che non sia solo forma-

le, ma che viva di singoli cittadini tutti uguali in quanto nessuno ricattabile per le proprie idee, opinioni e comportamenti.

La difesa dell'art. 18 è fattore di sviluppo e spinge il mondo delle imprese a non concepire la crescita economica come semplice riduzione del costo del lavoro a discapito della persona, ma come investimento in sapere e tecnologie, in settori, campi, prodotti nuovi.

Ma la difesa dell'art. 18 è soprattutto la premessa di un ampliamento di opportunità, di «emersione» di quella parte di mondo (sommerso, nuovi lavori, atipici, part-time, interinale, partite Iva) che oggi vive la flessibilità spesso come precarizzazione. Ne vive le storture, in un sistema bloccato, corporativo, ostile ai giovani, povero di contenuti e con una crescita professionale e personale minima. La sfida vera è allora contrastare un modello di sviluppo - tutto teorico, come ci ricorda Gallino nel suo ultimo libro - che limita le possibilità di scelta dei singoli, che teorizza la frustrazione e la sudditanza anche psicologica come fattori di aumento della produttività. Un modello che alla fine deprime proprio il potenziale creativo e lavorativo di milioni di italiani e con esso lo stato d'animo di milioni di persone, generando in loro sentimenti di insicurezza, di paura, di ripiegamento. Al contempo dobbiamo rivendicare un'estensione dei diritti collettivi che in quanto tali valgono non

solo per sempre - un diritto sociale si amplia, si innova, non si cancella -, ma in ogni luogo (nord o sud del paese), per ogni generazione, per entrambi i generi, per italiani ed extracomunitari. Perché i diritti collettivi sono il codice genetico di una società, il collante di uno stare insieme, la base per ogni ulteriore progresso economico e sociale.

Una società che imbriglia i giovani e li educa al solo «mercantilismo», che valorizza la competizione più sfrenata, che educa alle furberie e all'illegalità, che concepisce l'organizzazione del lavoro e gli sviluppi del mercato secondo gli interessi solo di una parte è una società regressiva, che fa venire meno i termini dello stesso contratto sociale. Una società così, che alimenta l'insicurezza, la frustrazione e il senso della precarietà tanto tra le giovani generazioni ed i lavoratori, tanto tra i nuovi professionisti del sapere che tra gli imprenditori dell'innovazione, è una società che nell'interesse dei pochi danneggia i molti. È una società senza futuro e chi governando propone al paese questo modello di sviluppo è pericoloso per tutti coloro che credono nella democrazia e nel dialogo sociale.

Per questo lancio infine una proposta rivolta agli iscritti e agli elettori dei Ds e dell'Ulivo, alle tante associazioni e singoli cittadini, alle future Case dell'Ulivo: un manifesto dei diritti da ampliare. Mille, diecimila, centomila sì, non solo per la difesa dell'art.18, ma anche per l'approvazione della Legge Smuraglia, per la difesa dei lavoratori atipici, per l'affermazione di nuovi strumenti sindacali anche alle piccole imprese di 7 o 8 dipendenti, per il riconoscimento di bonus fiscali ai singoli lavoratori (non solo alle imprese) per tutte le spese documentate informazione e aggiornamento. Questi e altri punti per dire l'Italia che vogliamo, l'Italia di una cittadinanza sociale, contro il «regime» di Berlusconi.

Difendere l'art.18 è la premessa per ampliare il sistema di tutele anche a lavori atipici, sommersi e precari



## la lettera

### I giovani di Sicilia vogliono normalità sono stanchi di mafia e antimafia

Ha ragione Caselli quando scrive che in questa sconfitta della sinistra in Sicilia non c'entrano né lui né i processi di mafia. Ma non c'entra neanche questa fantomatica e inventata voglia di illegalità che non appartiene e non è mai appartenuta a nessun popolo.

Ma Caselli non si stupisca se qualcuno scrive queste inesattezze perché è proprio lui che che ci ha abituato a considerare relativo alla mafia o all'antimafia qualsiasi accadimento siciliano. È lui che ha fatto della vita siciliana una storia di mafia e antimafia. Ma nell'attuale situazione della sinistra italiana Caselli ne è comunque corresponsabile avendo contribuito ad affibbiargli una voglia di giustizialismo, intesa alcune volte come valore positivo che, anche questa volta, non è mai appartenuta a nessun popolo.

Dalle nuove generazioni che, più di ogni altri, ne hanno vissuto le conseguenze, buone o cattive che siano state, non ci si poteva aspettare un consenso e

anche questo ha avuto un peso sul cambiamento politico di una regione che vuole andare «oltre», nel Terzo millennio.

Oltre significa non credere che esistano poteri che possano da un lato decidere, senza possibilità di appello, chi siano i buoni e chi i cattivi. Potere che hanno immobilizzato dentro schemi, fin troppo crudeli, la realtà di una regione in cui soltanto la mafia e l'antimafia ne hanno regolato la crescita, lo sviluppo e le tradizioni culturali.

Questo catastrofismo aleggiante sull'isola ha esasperato gli animi ed ha rafforzato una voglia di cambiare rotta e puntare finalmente verso un futuro più limpido ed anche più rassicurante.

I giovani e non solo, stanchi dell'immagine scontata di un Mezzogiorno in cui al primo posto spicca la criminalità organizzata e nel quale sembra un miraggio che la gente torni incolume a casa, hanno chiesto allora una politica rigorosa che garantisca la legalità, da contrapporre a quella immagine divulgata e am-

plificata, e questo è un dato di fatto, attraverso strumenti di grande efficacia mediatica: il cinema e la televisione.

Crede che oggi più che mai, i siciliani hanno voglia di essere guidati verso una condizione di credibilità e non segnati da anomalie croniche. La verità è che la vittoria in Sicilia l'ha conquistata chi è apparso più umile, più normale, più unito, meno litigioso.

Sono convinto però che la disfatta e la scomparsa della sinistra in Sicilia non sia un segnale rassicurante per nessuno. La Sicilia ha bisogno di governi forti ma anche di opposizioni altrettanto forti.

Non è per me, uomo del centrodestra, motivo di gioia il suo annientamento e l'improbabile ripresa in breve tempo. La Sicilia ha bisogno di chi finalmente abbia deciso di lavorare per il suo bene ma anche di chi seriamente controlli e vigili. Non ha bisogno e non ha mai avuto bisogno di chi si arroga il diritto di connotarla in un senso o nell'altro. Torinese o no che sia.

Gianfranco Micciché

## la risposta

### Ma la mafia esiste e fortunatamente anche l'antimafia

Micciché, quello che «se la Rai fa un'altra "Piovra" io mi dimetto da viceministro», dialetticamente parlando dev'essere un po' masochista. Perché anche questa lettera mi sembra grottesca.

Una bella gara col suo compagno di cordata Jannuzzi, quello dei complotti giudiziari negli alberghi di Lugano.

In sostanza, dunque, secondo Micciché, mafia e antimafia avrebbero «immobilizzato dentro schemi, sin troppo crudeli, la realtà» della Sicilia: colpa dei soliti magistrati giustizialisti, malati di catastrofismo. Sono sciocchezze. Tipiche di chi si ostina a vedere nei magistrati non allineati dei «nemici» da abbattere (senza accorgersi di una contraddizione che forse nasconde una coda di paglia: perché, se fosse vero che le iniziative di quei magistrati avrebbero finito per con-

vogliare consensi verso l'area di Micciché, proprio non si spiega come mai il Nostro ce l'abbia tanto con loro...).

Comunque sia, i siciliani - giovani e non solo - non si possono ridurre a caricature, come rischia di fare l'audace lettera di Micciché.

Commentando la performance del viceministro sulla "Piovra", Maria Novella Oppo ha scritto che «non si capisce perché i siciliani, nel vedere la "Piovra" in tv, dovrebbero ritenersi rappresentati dalla mafia e non piuttosto dagli eroi che la combattono. La gente normale non ha dubbi tra mafia e antimafia».

Ecco, la questione è tutta qui: i siciliani - giovani e non solo - in tema di mafia e antimafia sono gente normale.

Anche se Micciché vorrebbe farci credere il contrario.

Gian Carlo Caselli



## cara unità...

### Il latino maccheronico di Cirino Pomicino

Benedetto Marzullo, Roma

Caro Direttore, il «Corriere della Sera» di oggi (15/12/01), con questo titolo compendia la reboante conclusione di una lettera (di oltre sessanta righe allargate), inviate al giornale da tale Paolo Cirino Pomicino. Il quale si arroga «il diritto di ripetere il grido ciceroniano "usque tardo Catilina abutere patenti nostram"». Il fiducioso estensore lamenta di avere subito in questi nove lunghi anni quasi quaranta processi vanta «finora trenta assoluzioni». L'invocato «grande presidio di libertà» non può, tuttavia, concedergli di storpiare crassamente i classici, anche un liceale odierno scriverebbe: «Quousque tandem, Catilina, abutere patenti nostram?». Ma neppure sopportare l'idiotismo (napoletano), affermando che la presunzione di innocenza...aspetta ciascun imputato. Così, purtroppo.

### L'eredità di Italo gentiluomo calabrese

Maria Grazia Leo, Catanzaro

È difficile trovare parole nuove per ricordare e definire un uomo e un politico qual è stato (anche se preferirei dire ancora qual è) Italo Falcomatà. Egli ha lasciato nel partito dei Ds e in ciascun compagno un vuoto profondo e incolmabile per chissà quanto tempo. L'eredità mortale che lascia Falcomatà, uomo buono e dolce, d'immensa onestà e limpidezza morale, la si trova scolpita come tante piccole pietre preziose, nella memoria e nel cuore di ciascun iscritto ed elettore diessino.

Italo non è stato solo un ottimo compagno per i Democratici di Sinistra, ma è stato anche un ottimo amministratore per tutta Reggio Calabria, un politico al servizio della gente, di tutti i cittadini. Ha agito sempre non da asettico e distaccato politico, ma imprimendo un tocco personale ed umano a tutti i temi e a tutti i problemi, a cui il suo ruolo lo chiamava a rispondere.

Il suo modo di sentire, interpretare e applicare la politica è stato un segnale nuovo, che i cittadini reggini hanno recepito e apprezzato. Lo hanno dimostrato riconfermandogli la fiducia elettorale alle ultime elezioni comunali, e standogli discretamente, costantemente e affettuosamente vicini durante tutto il periodo della sua grave malattia, fino all'estremo e ultimo saluto.

A noi democratici di sinistra e a me, non resta che stringerci forte al

dolore dei familiari, degli amici più cari di Italo, e impegnarci a seguire nelle azioni, nei comportamenti quotidiani quell'insegnamento nobile, pieno di passione, di dignità politica, che ha fatto sì che da tutta Italia Italo Falcomatà venisse definito «un gentiluomo, uomo perbene».

### Democrazia sospesa nelle Circoscrizioni siciliane

Enrico Pistorino, Messina

Scrivo da Messina nella quale sono stato eletto Consigliere della VI Circoscrizione «Mata e Grifone». La condizione di Regione a Statuto speciale, per la Sicilia spesso, come in questo caso, si rivela fonte di arretratezza e non di innovazione. In atto la legislazione vigente nell'Isola, prevede l'elezione del Presidente del Consiglio circoscrizionale all'interno del Consiglio tra i propri membri. Mentre nel resto d'Italia ciò avviene sulla base di un documento programmatico sottoscritto da una parte dei consiglieri, (addirittura in talune città, tra le più grandi, viene eletto, tramite elezione diretta) ed è in ogni caso sempre sfiduciabile o soggetto a revoca dai Consigli circoscrizionali stessi, così non è per la Sicilia. Definisco tale situazione democrazia sospesa. Non ci si spiega perché mai il Consiglio circoscrizionale, che ha conferito ad un consigliere il mandato di amministrare e rappresentare la Circoscrizione, eleggendolo Presidente, non possa poi revocare tale mandato, ed eventualmente sostituirlo con un altro. Di fatto i Presidenti sono l'unico organo esecutivo della Circoscrizione, venendo eletti da maggioranze politiche ben

definite (centrodestra o centrosinistra), rappresentano la Circoscrizione all'esterno, confrontandosi con il Sindaco e gli Assessori, e gestendo ed amministrando gli uffici circoscrizionali.

La recente riforma costituzionale approvata con il consenso referendario del popolo va nella direzione di un maggior decentramento partendo dai Comuni, ma non possiamo dimenticare che i Consigli circoscrizionali sono stati eletti a suffragio universale dai cittadini con regole democratiche che non consentono una sottovalutazione della dignità degli stessi. A Messina parecchi Consigli sono schiavi dei propri Presidenti i quali, forti della confusione normativa, pur essendo sfiduciati o revocati non intendono dimettersi e procedere a nuove elezioni. Per quale motivo nel resto d'Italia è garantita la democrazia interna ai Consigli e ciò non è per la Sicilia? Può il ministero degli Interni diramare una direttiva o una circolare che chiarisca la situazione e che eventualmente sani la situazione della Sicilia? Può il Parlamento definire e risolvere tale situazione di confusione in tempi brevi?.

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a: «Cara Unità», via Due Macelli 23/13 00187 Roma o alla casella e-mail «lettere@unita.it»